

In tutto il Vietnam del Sud si sfalda il potere dei collaborazionisti

Rintracciati solo 35 su 135 «deputati»

DALLA 1^a

Rassegna internazionale

LA PAURA DI DIEN BIEN FU

Adesso che rischiano di fare la fine dei francesi, i dirigenti americani tentano di assumere la parte delle vittime. Nello ultimo settimana — ha detto Rusk con insuperabile faccia tosta — avevamo deliberatamente ridotto il numero delle incursioni sul Vietnam del nord allo scopo di approfondire i sondaggi di pace. I vietnamiti hanno risposto intensificando l'attacco e questo annulla naturalmente gli sforzi che noi stavamo compiendo.

Così ha parlato il ministro degli Esteri di Johnson. E, come spesso gli accade, ha mentito dalla prima all'ultima parola. Non è vero, prima di tutto, che gli americani abbiano ridotto deliberatamente le incursioni sul nord. Se i bombardamenti sono stati meno intensi del solito ciò è accaduto — come i comunicati militari hanno spiegato giorno per giorno — a causa di cattive condizioni atmosferiche e — come si evince dall'andamento delle operazioni — in seguito alle forti perdite subite dagli americani. Per quanto riguarda, poi, l'asserito tentativo di approfondire i «sondaggi di pace» non c'è davvero nulla da aggiungere a quanto scrive il *Nhan Dan*, organo del Partito vietnamita dei lavoratori.

Per far cessare l'aggressione ed i bombardamenti contro il Vietnam del nord — si legge nell'editoriale di ieri — gli americani continuano a porre condizioni, esigendo affrontamenti che non sono che un pretesto per il ripetersi di nuove violenze. Non si vede come gli americani possano sperare di riuscire a stravolgere la realtà. E la realtà è che — come usava ancora una volta il *Nhan Dan* — Washington non ha risposto ai ripetuti segni venuti da Hanoi l'ultimo dei quali, che continua ad essere favorevole commentato dall'opinione pubblica mondiale, è costituito dalle dichiarazioni rese il 28 e il 29 dicembre dal

ministro degli Esteri della Repubblica democratica del Vietnam.

Ma nelle dichiarazioni di Rusk vi è anche un altro ignobile tentativo di confondere le acque. Il Vietnam, come si sa, è un paese diviso in due. Il sud è occupato dagli americani, il nord è sottoposto a barbari bombardamenti aerei. Perché la pace possa tornare gli americani devono dunque trattare con due interlocutori distinti: il Fronte nazionale di liberazione al sud, il governo della Repubblica democratica al nord. Pregiudiciale alla trattativa con il sud è evidentemente il riconoscimento delle interfacce, cioè il Fronte nazionale di liberazione. Pregiudiciale alla trattativa con il nord è la cessazione dei bombardamenti sulla Repubblica democratica del Vietnam. Gli americani non sono in grado di tutto questo perché è stato loro detto attraverso tutti i canali possibili. E se Rusk, oggi, tenta di mettere in contrasto una asserita ma non provata «buona disposizione a americana nei confronti del nord con l'offensiva del Fronte nazionale di liberazione al sud ciò deve essere interpretato come una ulteriore manifestazione del rifiuto di arrivare ad una onesta trattativa di pace.

Altro argomento che viene addotto è che un paese come gli Stati Uniti si trova in difficoltà a trattare nel momento in cui l'avversario gli infligge perdite pesanti. Ma in questa situazione gli Stati Uniti si sono trovati da anni. E Washington, infatti, che ha sempre respinto le offerte dell'avversario ed ha continuato a giurare sulla vittoria. Sono stati i generali americani a proclamare, contro il parere del loro stesso ministro, che il Fronte nazionale di liberazione era «ridotto alle corde». E adesso che il Fronte mostra la forza di cui dispone e il prestigio di cui gode tra le popolazioni che combattono a fianco dei suoi soldati, gli americani non solo si ostinano a camminare sulla vecchia strada ma John-

son non trova di meglio che far firmare ai suoi generali una dichiarazione in cui si impegnano a difendere Khen Shan. «Non voglio» avrebbe detto il presidente degli Stati Uniti ai suoi pochi intimi — una nuova maledetta Dien Bien Fu». Annuncia il capo del governo francese di allora, che non andiamo errati era l'insignificante Laniel, voleva Dien Bien Fu. Ed anche i generali francesi di allora gli assicuravano che non ci sarebbe stata. Poi ci fu, invece...

Noi non sappiamo, ovviamente, quale sarà la strategia militare che i vietnamiti adotteranno nei prossimi giorni e nelle prossime settimane. Sappiamo, però, che gli americani andranno incontro a perdite sempre più pesanti e il cosiddetto regime di Saigon allo sfacelo totale. Johnson probabilmente non ne rende conto così come non se ne rendeva conto il signor Laniel. Spera, forse, nel miracolo. E nell'attesa ordina la distruzione delle città vietnamite conquistate dalle forze del Fronte nazionale di liberazione. Ciò provoca e provocherà, purtroppo, terribili sofferenze alla popolazione di un paese già così provato. Ma non salverà gli americani dalla disfatta. A meno che Johnson non si decida rapidamente a imboccare la strada di una trattativa onesta.

Cosa fanno, perché a questo si arrenda, i governi dei paesi alleati degli Stati Uniti? In un passato non troppo lontano, grazie anche all'attività di un diplomatico italiano, si era arrivati a definire i punti di una possibile pace nel Vietnam. Il piano fu mandato all'aria dai primi bombardamenti di Hanoi e il governo italiano non trovò il coraggio di recitare come avrebbe dovuto. Lo avrà attestato? È evidente che al punto in cui sono le cose ce ne vorrà una dose doppia. Ma non è forse arrivato il momento in cui ciò è indispensabile se si vuole continuare a governare un paese come l'Italia?

Alberto Jacoviello



NHA TRANG — Questo è il tragico risultato degli indiscriminati bombardamenti combinati, aerei e terrestri, coi quali gli americani hanno distrutto gran parte dei quartieri popolari, nel tentativo di eliminare la resistenza parigliaiana.

Secondo rivelazioni dei fantoci di Seul

Gli USA costretti a fare le loro scuse alla Corea?

Rabbiose proteste sud-coreane - Johnson obbliga i capi militari ad impegnarsi per iscritto contro «una maledetta Dien Bien Phu» nel Vietnam

WASHINGTON, 5. Gli Stati Uniti si sarebbero impegnati a presentare le loro scuse alla «Repubblica democratica popolare coreana», con una dichiarazione scritta firmata da un alto funzionario di governo, in relazione con la vicenda della *Pueblo*, la nave spia catturata il mese scorso durante una missione segreta dinanzi a Wonsan. La RDPC avrebbe pronunciato la seguente dichiarazione: «L'equipaggio della nave, è questo, secondo voci diffuse nella capitale americana, il contenuto di un accordo che sarebbe stato raggiunto a Pan Mun Jon, nel quadro della commissione d'armistizio.

Le voci in questione vengono da Seul dove gli ultimi sviluppi della discussione diretta tra Washington e Pyongyang hanno reso ancor più acuto il disagio e più rumoroso l'agitazione dei dirigenti fantoci. La stessa rivelazione di quelli che i sud-coreani definiscono «accordi segreti» conclusi alle loro spalle, murmurando a mettere Johnson in difficoltà e a far pesare su di lui un aperto ricatto politico-militare. Sclamano il primo ministro Chung Il Kwon ha rifiutato il governo per esaminare la situazione. Una protesta è stata quindi inviata a Washington per via diplomatica, mentre il presidente della commissione esteri del parlamento di Seul, Pak Giun Kiu, e un portavoce del partito governativo, Kim Chi Sun, hanno parlato di «violazione della sovranità sudcoreana» e di «incoraggiamento alle provocazioni comuniste». Un portavoce dell'opposizione, Kim Su Man, ha chiesto che Seul ritiri, per rappresaglia, i suoi mercantari dal Vietnam del sud. Il fermento dei fantoci è particolarmente vivo. La discussione di Washington avrebbe considerato «l'opportunità» «cestarne» le accuse mosse alla RDPC in relazione con le presunte «infiltrazioni» di armi nel sud.

A Washington, il portavoce del Dipartimento di Stato e della Casa Bianca si sono astenuti dal confermare il raggiungimento dell'accordo ed hanno rinviiato i giornalisti, da una parte, al fatto che «il proseguimento stesso dei negoziati rappresenta un progresso»; dall'altra al-

le dichiarazioni rese ieri da McNamara e da Rusk, dopo le quali «la situazione non è mutata». Il riferimento ha tuttavia suscitato le speranze di una dichiarazione scritta, proprio con quelle dichiarazioni, il governo di Washington ha riconosciuto l'eventualità che la *Pueblo* si trovasse nelle acque coreane e ha prospettato la possibilità di adossare al capitano della nave la responsabilità dell'incidente. Più tardi il portavoce del Dipartimento di Stato ha invitato i giornalisti ad «usare la massima cautela nei riguardi dell'idea che siamo prossimi ad una soluzione» e si è diffuso sullo «aiuto» americano alla Corea del sud.

Dal canto suo «radio Pyongyang» ha trasmesso un messaggio indirizzato dal primo ministro Kim Il Sung alle forze armate in occasione del loro 20° anniversario. Il messaggio che contiene un appello alla vigilanza contro «le spie americane», ma che anche l'ufficiale di rotta della «Pueblo», ten. E. Ruz Murphy, ha confermato che la nave si trovava al momento della cattura nelle acque territoriali della RDPC, come risulta, ha detto, anche dal libro di bordo. Murphy ha fornito preziose informazioni sui movimenti della nave dalla base giapponese di Yokosuka e la cui meta finale erano, appunto, le acque di Wonsan. Il suo messaggio, in modo esagerato, e le provocazioni lungo la linea armistizia si sono moltiplicate. La radio aveva annunciato sgrammaticata che anche l'ufficiale di rotta della «Pueblo», ten. E. Ruz Murphy, ha confermato che la nave si trovava al momento della cattura nelle acque territoriali della RDPC, come risulta, ha detto, anche dal libro di bordo. Murphy ha fornito preziose informazioni sui movimenti della nave dalla base giapponese di Yokosuka e la cui meta finale erano, appunto, le acque di Wonsan. Il suo messaggio, in modo esagerato, e le provocazioni lungo la linea armistizia si sono moltiplicate. La radio aveva annunciato sgrammaticata che anche l'ufficiale di rotta della «Pueblo», ten. E. Ruz Murphy, ha confermato che la nave si trovava al momento della cattura nelle acque territoriali della RDPC, come risulta, ha detto, anche dal libro di bordo.

del senatore repubblicano Jacob Javits, in un discorso al Senato, ha affermato che, al contrario, «la lezione degli attacchi dei guerriglieri e della battaglia a Khen Shan è la seguente: la situazione nel Vietnam è ad un punto morto, nonostante le nostre apparenti vittorie, che sembrano svanire molto rapidamente». Javits ha proposto al governo di esprimere all'URSS la sua disposizione alla ricerca di un compromesso politico e diplomatico, accettando fin da ora la prospettiva di una liquidazione dei bombardamenti sulla RDV e di successivi «negoziati senza arresto dei combattimenti», che saranno probabilmente «il principio della fine». Un altro alto esponente repubblicano, il governatore Romney, ha detto che l'intervento «di errore» e che la unica soluzione possibile è la «neutralizzazione» dell'altra Indonesia, mentre il senatore Robert Kennedy ha criticato il tentativo del governo di negoziare la «grossa vittoria politica» del FNL, tentativo che sembra implicare «una reazione inadeguata, dispersiva e forse pericolosa».

(Dalla prima pagina)

trovare da sotto le macerie i loro morti. Quello che è accaduto a My Tho è esemplare di ciò che è accaduto e accade in decine e decine di altri centri abitati, grandi e piccoli.

A questa testimonianza impressionante della ferocia con cui gli americani distruggono i centri più vivi del paese, che proclamano di «dover difendere» si aggiunge l'ancora più impressionante realtà della stessa Saigon, dove pur di non perdere terreno americani e collaborazionisti cannoneggiano e bombardano dall'aria i quartieri senza nemmeno dare il tempo ai civili di allon-

tararsi. Un violento incendio sta infuriando non lontano dallo stesso palazzo presidenziale, su un rettangolo di 1.300 metri per 800. Il quartiere commerciale e industriale di Cholon è anche esso in fiamme in molti punti, e semidistrutto in vaste zone. Le fabbriche, dove operai in armi sono insorti contro gli aggressori, sono bersagliate da aerei ed elicotteri. E tuttavia, nonostante lo enorme impegno di mezzi da parte americana e collaborazionista, i patrioti sostenuti dalla popolazione danno battaglia e costringono il nemico alla ritirata nel cuore di Saigon, come si è visto stasera con la conquista della sottostazione e poi della stazione di polizia del quartiere meridionale.

Il regime fantoccio affoga nel ridicolo. Teri sera si è riunita l'assemblea che ha votato la «fiducia» al governo. Erano presenti 35 deputati su 153 e Cao Ky, ricomparso oggi dopo molti giorni di rifiuto, ha prodotto un nuovo alto, come generale a Saigon» da parte del FNL.

I patrioti combattono anche attorno all'aeroporto di Tan Son Nhut e alla base di Bien Hoa e lungo tutta l'autostrada che vi conduce da Saigon.

Sugli altipiani, attorno a Cha Me Tho, si combatte aspramente. I villaggi che circondano la città sono stati rasi al suolo dagli americani, ed i loro abitanti — quelli sopravvissuti — costretti a vivere all'aperto. Non vi è dubbio che i soldati e i partigiani del FNL si trovano nelle città tanto a loro agio quanto si trovavano nelle campagne e nella giungla nella precedente fase della guerra di liberazione.

A Saigon e Cholon, in tutti i quartieri liberi, il servizio di ordine è esercitato dagli uomini e dalle donne del FNL, che circolano portando distintivi e come segno di imperiale, l'identità tra combattenti della liberazione e popolazione è tale che un ufficiale americano, riferisce all'AFP, «levando le braccia al cielo in segno d'impotenza quando gli ho detto: «cosa possiamo noi fare?». Per ripulire questa maledetta città, bisogna raderla al suo' tutte le case».

La situazione dei *marines* americani, che a Saigon oggi si tentava di far credere che «stessero facendo qualche progresso», appare in realtà disastrosa. Gli aerei, i razzi, le artiglierie navali chiamate oggi di rinforzo, hanno potuto avere ragione delle mura della antica città-della, che sono spesse tre metri e mezzo. Così il fuoco dei cannoni navali è stato diretto contro l'abitato (come già fecero i francesi a Hainphong nel 1954) nella speranza di allargare il cerchio che stringe gli americani. Oggi infatti è stato ammesso che i *marines*, dato che il FNL controlla le strade di accesso alla città, devono essere riforniti per elicottero, che al ritorno portano via i feriti.

Un corrispondente dell'AFP, che l'altro giorno è stato catturato dagli insorti e rilasciato dopo qualche ora, ha riferito che nella città libera di Hué «vi è un'atmosfera di gioia e di fiducia». Sulla tratta di un carro armato catturato, ha detto il giornalista, «ho visto un giovane vietnamita levare in alto la sua arma in segno di trionfo. Per

lui e la trentina di suoi compagni che erano con lui non vi sono dubbi: i vincitori sono loro... E tutto sembra dargli ragione. Hué, centomila abitanti, capitale imperiale e centro tradizionale della vita intellettuale e religiosa del Vietnam, è nelle mani del Fronte Nazionale di Liberazione.

Il corrispondente dell'AFP testimonia che gli americani hanno sparato anche contro la cattedrale cattolica, che si trovava nella «terra di nessuno». Nulla si sa della situazione a Danang e lungo tutta la costa, dato che gli americani hanno calato il più pesante silenzio sulla situazione militare. Si è avuta qualche notizia solo sugli attacchi al campo trincerato presso Khe Sanh e contro la collina 461 che lo domina, oltre che su un bombardamento della base americana durato tre ore e mezzo. Per quanto i vietnamiti siano penetrati anche all'interno dello schieramento americano non si è trattato di un grande attacco: esso sarebbe stato condotto solo da 300 soldati del FNL. Pare che gli americani abbiano inviato a Khe Sanh nuovi rinforzi.

I giornalisti americani a Saigon esprimono intanto apertamente il proprio scetticismo per le cifre date circa le perdite del FNL, fatte salire oggi da portavoce a 17.000 uomini. Il *New York Times*, riferendo di una esposizione fatta ai giornalisti dal generale Davidson, capo dello spionaggio del comando americano, afferma che egli ha parlato di «enormi perdite nemiche», ma rileva nello stesso tempo che ha aggiunto «secondo le cifre che ci sono state date». Questo — afferma il giornale americano — è stato inteso come un accenno al fatto che i totali delle perdite nemiche sono stati compilati quasi esclusivamente da sud-vietnamiti». L'«esattezza di

Congratulazioni di Ho Ci Min al CC del FNL

HANOI, 5. Il Presidente della RDV, Ho Ci Min, ha inviato un messaggio di congratulazioni al presidente del CC del FNL del Sud Vietnam, Nguyen Huu Tho, per le recenti vittorie che, come dice il messaggio, «hanno creato una situazione favorevole per resistere all'aggressione degli Stati Uniti ed unire il popolo vietnamita su una base nazionale». Il messaggio termina con le parole: «La vittoria totale sarà nostra. La giustizia è dalla nostra parte».



HUE — Feriti americani, sistemati alla meglio su delle barelle, attendono di essere evacuati. L'antica capitale imperiale del Vietnam è ancora saldamente nelle mani dei guerriglieri. (Telefoto AP-U'Unità)

Mille studenti tedeschi manifestano contro gli USA

Francoforte: «Armi per il Vietcong!»

Hanno tentato di invadere il consolato generale americano - Respinti, hanno attaccato a sassate e infranti i vetri dell'Amerikahaus e del centro commerciale

FRANCOFORTE, 5. Circa mille studenti e studentesse dell'università di Francoforte hanno tentato di occupare oggi pomeriggio il consolato generale americano a Francoforte, che è il più grande del mondo. Gli studenti, che gridavano «Ho Chi Minh» e «Armi per il Vietcong», si sono riuniti davanti al consolato dove erano ad attendersi un centinaio di agenti. Gli studenti sono stati cacciati da un potente getto di acqua usata dalla polizia. I gio-

mento che l'esperienza governativa registra un galoppo passivo non appena la si metta a confronto con i problemi e le «inquietudini» del corpo sociale, dei giovani in particolare. Obiettivamente è il governo Moro che viene messo in causa. Nel discorso di Rumor a Trento la nota prevalente — laddove il segretario di occupazione dello stato del «paese reale» — è il pessimismo. Egli cura di presentare il centrosinistra come qualcosa di più ambizioso di una formula che sta a presidiare l'attuale equilibrio politico: uno strumento per affrontare «i problemi dello sviluppo», come affrontarli non è detto ma viene posto un problema, quello del rapporto coi comunisti. Viene posto in termini di correttezza formale e anche con una serie di contraffazioni («Il dialogo c'è sempre stato»). Rumor divide il corpo politico in due sfere, maggioranza e opposizione, e dice che ciascuno deve fare la parte sua affinché «il dialogo si svolga nelle sedi proprie, in termini civili». C'è infine il tentativo di contrapporre «certi discorsi» al «monolitismo interno» del PCI. A parte questo espediente agglorante (che sarebbe facile ritorcere sulla DC e sui partiti della maggioranza mettendola a raffronto i consensi che sta incontrando la politica unitaria dei comunisti con i contrasti che allungano i rapporti tra gli alleati di governo) il discorso di Rumor segnala uno stato d'animo della DC che va al di là della pur evidente manovra strumentale a fini interni. Insomma, tale è il cumulo dei problemi che salgono dalla società italiana che la «questione dei comunisti» non può essere affrontata in termini di «attacco frontale». Il segretario di non va oltre questo «intuizione», come se questo bastasse a coprire le responsabilità — talvolta inconfessabili come quelle dell'estate 1964 — che pesano sul suo partito. Ma già questo ha scatenato la polemica sulla stampa di osservanza governativa. Il *Momento Sera* rimprovera a Rumor di non usare in vista delle elezioni un linguaggio più tradizionale, più «rozzo». Il *Messaggero* ha scopertamente contrapposto la posizione di Moro a quella di Piccoli. I repubblicani chiedono invece a Rumor come mai mentre egli dice di «guardare avanti» non spiega perché il centrosinistra non si è dimostrato finora capace di «essere pronto a ciò». La *Voce Repubblicana* chiede come insomma delle realizzazioni mancate e dà un giudizio «riservato, se non negativo». La legislatura che sta per finire non si chiude nel migliore dei modi. Rumor in sostanza ha manifestato «buoni propositi» per il futuro, ma «con una elaborazione pressoché nulla». Socialdemocratici come Averardi hanno visto nel discorso di Rumor un preannuncio dello «stritolamento del partito socialista» e un progetto di «dialogo» che dovrebbe portare alla cosiddetta «repubblica conciliare».

Sarà questo un altro argomento di discussione per la riunione della direzione socialista fissata per domani. Molto probabilmente in questa sede verrà deciso il rinvio della conferenza nazionale del partito a fine febbraio e si farà il punto della situazione quale rimane dopo il dibattito sul Sifar.

Il tono alla polemica interna è dato ora dal discorso domenicale di Mancini contro i «dubbi» e gli «shandamenti» addibitati a De Martino. Come è noto durante l'ultima riunione della Direzione De Martino, motivando la sua astensione sul documento della maggioranza contrario all'inchiesta sul Sifar, aveva preannunciato le sue dimissioni. Poi era intervenuto un compromesso. Le dimissioni — qualora ci fossero state — sarebbero state considerate come un gesto formale e quindi respinte da tutte le correnti. Cariglia fu il primo a far sapere che egli intendeva invece cogliere l'occasione per fare i conti con De Martino e provocare un rinvigescimento alla sommità del partito. Così viene interpretata anche la sortita di Mancini. Cattani non si mostra d'accordo. «Il gruppo dirigente — ha detto — deve restare intatto fino al congresso».

Viene data per imminente una riunione del Consiglio dei ministri che deve approvare la legge per gli statali. In serata Moro ha riunito i dirigenti dei partiti e dei gruppi parlamentari della maggioranza. Si è saputo che il governo non scarta l'ipotesi di porre la fiducia su diversi articoli della legge regionale in discussione al Senato, ma non intende ricorrevi immediatamente.